

Amore e sesso nell'anno Mille

Tradotto il classico di Murasaki Dama di Corte giapponese

«La storia di Genji detto anche il Principe Splendente» è il capolavoro che narra la civiltà raffinata che si sviluppò nel Sol Levante

GIUSEPPE MONTESANO

SIAMO NOVE SECOLI DOPO CRISTO, PRIMA DELL'ANNO MILLE, E L'EUROPA È IMMERSA IN UNA TORPIDA E FANGOSA REALTÀ, dove cupi feudatari gettano le ossa sotto al tavolo e ruttano a tavola, un mondo privo di eleganza e di brio, penitenziale e feroce, dove la psiche è tagliata con l'accetta e dove ci vorranno almeno due secoli perché gli scrittori comincino a darci la poesia provenzale e poi Dante: ma negli stessi anni in cui in Europa i rozzi Merovingi e Longobardi e Alemanni blaterano di pseudo-cristianità, in Giappone fiorisce una civiltà di suprema e stremata eleganza, e in quella civiltà di aristocratici dandy e raffinati viveurs, una donna che ha letto i classici cinesi anche se per le donne era proibito, una misteriosa Dama di Corte di nome Murasaki Shikibu, scrive un romanzo sublime che racconta quella civiltà del piacere che sboccia intorno a lei e che il suo sguardo legge come una radiografia fatta da un poeta leggerebbe la cosa chiamata «cuore»: e il romanzo della Dama geniale si intitola *La storia di Genji*, detto anche *il Principe Splendente*.

Ora le mille e più pagine di questo capolavoro ci arrivano nei Millenni Einaudi, tradotte per la prima volta dal giapponese da Maria Teresa Orsi, traduttrice acutissima di classici e di scrittori come Tanizaki, che adopera qui un fraseggiare italiano che sa ritmare la prosa secondo una metrica narrativa, senza stringere troppo le maglie del discorso ma senza lasciare che si disfino: e il risultato è straordinario. Poche pagine, al più un capitolo, e si apre un mondo unico: nell'anno Mille la signora Murasaki, a meno di trent'anni di età, sapeva tutto della psiche amorosa e dei labirinti e delle oasi del piacere dei sensi.

Il mondo della Murasaki è come quello evocato da un aforisma di Nietzsche, un luogo dove l'amore è sempre al di là del bene e del male, anzi dove bene e male sono sospesi da una forza insieme lieve e

crudele che si muove tra kimono fruscianti e parventi di seta, un potere in cui il fascino e la seduzione sono i soli dèi che reggono l'esistenza.

Di che cosa parla *La storia di Genji*? Degli amori e delle passioni del principe Genji e dei suoi amici dandy, di erotismo senza ipocrisie e allo stesso tempo raffinato e pudico, di una filosofia che fonda tutto sulla precarietà della vita sentita fin dentro le ossa: la vita è breve e precaria, tutto è fragile, e in questo oscillare e svanire di esseri e cose nel «mondo fluttuante» conta solo l'attimo di godimento che ci sottrae alla servitù dolorosa della noia. Per trovare qualcosa di così sottile e acuto in Europa bisognerà arrivare a Baudelaire e a Proust, i sottilissimi alchimisti delle passioni: ma alchimisti che al confronto di *Dama Murasaki* sono dei moralisti goffi e pesanti.

GIUDIZI E PREGIUDIZI OCCIDENTALI

Murasaki è il romanziere al suo massimo di potenza: tutto è raccontato nel flusso del tempo e fissato nell'inesistenza abbagliante dell'attimo, tutto tende a rappresentare la vita come è e tutto è soffiato verso abissi spumeggianti di champagne poetico da una immaginazione che ha la precisione del bisturi e la dolcezza delle carezze d'amore. Un romanzo raffinato, segreto, sensuale, fresco, malinconico, vitale, acuto, fastoso, essenziale: ma tutte queste definizioni sono inesatte, perché le parole stesse e i sentimenti e le passioni che animano *La storia di Genji* sono diverse da quelle che ossessionano noi: entrare nel romanzo di Murasaki vuol dire esporsi a un terremoto conoscitivo, a una leggiadra dissoluzione di molti pregiudizi e giudizi occidentali, e fare una sorta di rivoluzione anti-copernicana che al centro delle cose non mette né il sole né la terra né la ragione né dio ma l'attimo fugace e bello che se ne va mentre appare.

Poi, tocca al lettore: questa non è una recensione, ma un invito ad entrare in un universo parallelo e vicinissimo, dove il cuore trasale all'unisono con il corpo, dove il sesso è il cuore e viceversa, e dove il piacere è una forma dell'intelligenza. Leggere la più grande scrittrice di ogni tempo non è solo una maniera per gioire, ma un'esperienza dei sensi e della mente, un gioco fascinoso e pericoloso come tutto ciò che ci mostra l'altro lato delle cose: senza questi giochi resterebbe la noia, e la vita è troppo breve per annoiarsi.



Un disegno di Agostino Iacurci

Corsivisti, com'è facile stare dalla parte della ragione

Italiani lamentosi e sguaiati. Anche Francesco Piccolo cade nella trappola del luogo comune

SERGIO GARUFI

QUANTO MI MANCA GIORGIO MANGANELLI

Lo pensavo leggendo l'articolo di Francesco Piccolo sulla *Letture del Corriere* a proposito dell'incapacità italiana di accettare la sconfitta. Allora ho domandato l'autorizzazione alla caporedattrice (com'è d'uopo per evitare inutili doppioni qualora altri l'avessero già fatto) di replicare, e la risposta è stata come sempre disponibile ma con un'appendice eloquente, nella quale mi si chiedeva: «Cosa non ti torna di quel pezzo?» Già, suona strano obiettare qualcosa a Piccolo. La verità è che lui ha ragione, in ciò che scrive tutto torna. Qualsiasi tema tratti, il suo argomentare è saggio, dignitoso, ispirato al buon senso. Leggendo chiunque concorderebbe, poi probabilmente si chiude il giornale e ci si sente a posto con la coscienza, si sta dalla parte giusta. Nell'articolo, per sostenere la tesi secondo cui noi italiani saremmo incapaci di perdere (e pure di vincere, esultando in modo troppo sguaiato), Piccolo fa diversi esempi. Uno è tratto dallo sport, la «leggendaria» gara degli 800 metri vinta dal keniano Rudisha alle Olimpiadi. Piccolo ha rischiato di non vederla in diretta perché contemporaneamente c'era una semifinale di taekwondo con un italiano, e la tv stava dando priorità a quest'ultima per venire incontro alle preferenze dei connazionali «interessati solo al medagliere». Non sono così convinto che le scelte di chi decideva il palinsesto olimpico interpretassero alla lettera la volontà degli italiani, e dubito che sia un vizio tipicamente nostro quello di esultare o abbatterci in modo esagerato quando vinciamo o perdiamo.

Proprio guardando un'altra sfida epica delle Olimpiadi, i 100 metri vinti da Bolt, ho avuto un'impressione completamente diversa. Nell'edizione precedente, a Pechino, Bolt era l'unico prima dello start a ostentare sicurezza esibendosi in smorfie e balletti in favore di telecamera. A Londra, quest'anno, tutti gli sprinter giunti in finale lo imitavano, provando a distinguersi con delle mosse particolari. Certo, a fine gara la baldanza apparteneva solo ai tre giamaicani vittoriosi, ma a pensarci bene le figure che rimangono più impresse nella memoria dei Giochi olimpici han-

no tutte a che fare con un modo di esultare particolare, dal lanciatore del disco che si strappa la maglia come Hulk (e nel calcio da noi togliersela significa beccarsi un'ammonizione), alla saltatrice in alto croata che si esibisce in balletti ammiccanti dopo aver superato l'asticella. Questo per dire che è lo stesso sistema a incentivare atteggiamenti da personaggio, rendendoli lucrativi per contratti pubblicitari ed altro.

Ma è soprattutto il lamentarsi, la nostra peculiarità per Piccolo. E dato che il nocciolo della sua argomentazione ricalda certe sentenze di *If* di Kipling, come quando invita a trattare la vittoria e la sconfitta come due impostori, mi son ricordato che a Wimbledon quel motto è inciso all'entrata come benvenuto ai tennisti. Eppure era McEnroe, non un italiano, quello che dava spesso in escandescenze, a volte con insulti all'arbitro; ma il suo genio era talmente ammirabile che i tifosi americani gli accordavano senza sforzo una franchigia morale. In *Open*, la bella autobiografia di Agassi, si spiega perché è difficile per chiunque, non solo noi italiani, saper perdere: «Una vittoria non è così piacevole com'è dolorosa una sconfitta». E i media lo sanno, e cercando le emozioni forti puntano su quello sia l'obiettivo della cinepresa che le domande dell'intervistatore. Ecco perché a Marco Bellocchio, dopo Venezia, tutti i giornalisti chiedono che si prova a rimanere a bocca asciutta.

MANGANELLI E L'«AVER TORTO»

Il motto di de Coubertin è la foglia di fico della cattiva coscienza, Manganelli lo sapeva bene, tanto da sottolineare la volgarità dell'equazione chi vince ha ragione, e da ricordarci che «vivere significa avere torto». Oggi all'intellettuale lo spirito del tempo chiede d'incarnare la *vox populi*, e questi corsivi ricalcano ciò che sentiresti detto al bar, solo meglio espresso e meglio argomentato; mentre anni fa i corsivi degli intellettuali dividevano, facevano discutere, non sembravano aver ragione perché ci davano ragione. Pensiamo a Pasolini sul *Corriere*, o a Manganelli su *La Stampa*. Manganelli stava più volentieri dalla parte del torto, come il fratello di Marco Bellocchio, Piergiorgio. Gli chiedevano di commentare la notizia dell'albergatore ligure che aveva cacciato un gruppo di spastici e lui faceva proprie le istanze aberranti dell'albergatore, fingeva di aderirvi, diceva «ci sono molti e fondati motivi per detestare gli spastici», o «calci in faccia, altro che villeggiature». Noi oggi neanche la parola «spastico» sapremmo pronunciare, figuriamoci un registro antifrastico così urtante, eppure anche così efficace nel mostrarci il ribrezzo di quel modo di ragionare.



Antica stampa giapponese della «Storia di Genji»